

Qual vaso vil che in mille pezzi infrange
 Artefice sdegnato. Or dove io sono?
 Fugge da passi miei la terra; i soli,
 Che ardevan pria nel firmamento, al nulla
 Ridotti son, e qual vapor svaniro,
 Ch' in notte estiva comparisce, e muore
 Allo stesso fulgor di breve raggio.

Tutta questa, che fu terrestre massa,
 Un vortice di fumo or mi rassembra,
 Che nella immensità sparisce, e tutto
 Si dilegua agli sguardi. Ormai più stanche
 Lente scorrono l' ore, e non ha moto
 Del tempio il cocchio, che alla meta è giunto
 De' spazî suoi. La micidial sua falce
 Piantò de' prischi suoi trionfi in segno.
 Ohimè! che veggo ancor! La meta istessa
 Precipita all' abisso, e tutto è nulla.

Nunzio divin, che a miei pensier presiedi
 Tu dell' eternitade all' ampie soglie
 Terribili mi guidi. Io non pensai,
 Che cosa orribil più d' oscura tomba
 Esser potesse. O Dio, quanto più fiero
 S' appressa agli occhi miei nuovo spavento.
 O gli alzi io al ciel, o in giù rivolga i lumi,
 O intorno intorno io miri, altro non veggo
 Che voragine aperta, che infinito
 Spazio, che senza fin profondo abisso.
 Chi ardito potrà mai, di terror scevro,
 Impegnarvi lo sguardo? Ha pur la scienza
 Modi ad esprimer d' ogni tempo il corso,